

Ucraina: la ricostruzione già ipotecata

di **FABIO MARCO FABBRI**

La distruzione dell'Ucraina prosegue. La carta vincente secondo lo "zar Putin I", ovvero il padrone della Cecenia, Ramzan Kadyrov, nominato terza carica militare dell'esercito russo, sta proseguendo con disattese aspettative il suo compito di distruggere i gangli civili del Paese. Kadyrov ha focalizzato l'ordinaria tecnica di bombardare indiscriminatamente ogni struttura civile e le installazioni pubbliche con il fine di danneggiare, principalmente, la popolazione. Ma nonostante questa cinica tattica, rivolta soprattutto contro la parte più fragile della cittadinanza, lunedì il segretario di Stato alla Difesa britannico, Robert Ben Lobban Wallace, nel suo rapporto giornaliero sul conflitto ha rilevato che il numero degli attacchi di aerei da combattimento russi sull'Ucraina negli ultimi tempi è significativamente diminuito. Notizia, questa, confermata dal servizio di spionaggio britannico, che avverte come i bombardieri russi oggi abbiano una frequenza di decine di missioni al giorno, rispetto alle trecento di alcuni mesi fa. Martedì il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha comunicato che, dei circa settanta missili lanciati da Mosca, quasi sessanta sono stati intercettati e distrutti. Questi bombardamenti sono messi in atto "per far soffrire il più possibile gli ucraini", ha continuato Zelensky.

Ora, la corsa per riparare gli impianti danneggiati è, essenzialmente, contro il freddo e il buio. Intanto, un picco di temperature gelide sta investendo l'Ucraina. Un tempismo che i russi hanno scelto per ostacolare la corsa alle riattivazioni di questi sistemi di approvvigionamento idrico ed elettrico. E per fiaccare, sia moralmente che fisicamente, la popolazione. Ormai quasi la metà delle strutture energetiche è stata danneggiata dopo mesi di attacchi sistematici. La società elettrica ucraina Ukrenergo ha comunicato che le riparazioni di emergenza sono in corso, ma che sarà erogata energia non in continuità. Dovrà essere mantenuto un equilibrio tra produzione e consumo, quindi l'elettricità sarà fornita con priorità ai servizi essenziali. Tuttavia, mentre gran parte del fronte nell'Ucraina orientale è ghiacciato, i combattimenti più pesanti si stanno svolgendo, secondo fonti ucraine, intorno alla città di Bakhmut, nell'oblast di Donetsk, dove l'esercito russo sta perdendo circa un centinaio di soldati al giorno. Nel tragico quadro di questa devastazione, c'è una "linea" proiettata verso la ricostruzione. Gli Stati che stanno supportando in vario modo l'Ucraina, soprattutto gli Usa, ottimizzeranno il loro impegno e saranno, senza dubbio, gli artefici della ricostruzione. Infatti, gli Stati Uniti, nonostante appaiano a volte un "impero traballante", con una influenza politica in apparenza tendenzialmente corrosa, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia hanno nuovamente mostrato il livello del proprio potere politico ed economico nell'ambito strategico della difesa e dell'energia. Così, forniscono sia gli armamenti agli ucraini, ipotecendo il futuro ricostruttivo del Paese, sia il gas naturale liquido agli europei, impegnando un "servizio" a prezzi alti e poco discutibili. Obiettivamente, dopo il

La manovra spacca il sindacato

Meloni: "Possibili modifiche su pensioni e cuneo fiscale". Cgil e Uil scelgono la piazza, ma la Cisl: "Sciopero sbagliato, stiamo trattando"



24 febbraio, i produttori statunitensi di gnl (gas naturale liquefatto) hanno contribuito, con flotte navali giornalieri, al reintegro delle scorte europee di gas per compensare in parte il blocco delle esportazioni dalla Russia. Così come la fornitura di armi di ogni livello e specialità, l'addestramento dei soldati ucraini, l'opera dei servizi di intelligence Usa e una poco documentata "presenza militare mirata" hanno permesso a Kiev di riconquistare molti territori. Qualche Stato del Vecchio Continente ha forse fatto meglio?

Ciononostante, un notevole numero di intellettuali e politici europei tacciano gli Stati Uniti di essere degli "approfittatori della guerra" (accusa ovvia, in quanto i conflitti bellici a questo servono). Per contro, Washington ha affermato che dall'inizio del conflitto gli aiuti statunitensi, nell'ambito finanziario, militare e umanitario, hanno toccato i sessantasei miliardi di dollari. E sa-

ranno oltre cento i miliardi, se entro la fine dell'anno il Congresso Usa voterà il nuovo stanziamento di spesa proposto dalla Casa Bianca. Il quotidiano austriaco Die Presse riporta che Anna Bjerde, vicepresidente della Banca mondiale per l'Europa e l'Asia centrale, stima il costo della ricostruzione delle infrastrutture ucraine danneggiate o completamente distrutte dalla Russia tra i cinquecento e i seicento miliardi di euro. È evidente che uno Stato senza infrastrutture non ha economia e, conseguentemente, non gode di un gettito fiscale per il funzionamento dello Stato stesso. Da qui la necessità dei "supporter" di finanziare anche il funzionamento della nazione.

Gli Stati Uniti capitalizzeranno questo impegno? Ovviamente sì. L'Ucraina, quando si potrà ricostruire, avrà nelle imprese statunitensi e suoi stretti collegati, britannici in testa, gli attori principali. La ricostruzione di migliaia di case ridotte in macerie, di diverse centinaia

di scuole distrutte, di centrali elettriche da ripristinare, di industrie bombardate, di ponti, strade e infrastrutture ferroviarie sono già nei programmi di un prossimo intervento e all'attenzione anche dei leader europei, Ursula von der Leyen e Olaf Scholz in testa.

Un grande esperimento economico, all'ombra del "concetto" del Piano Marshall, ma nel quadro di una sfida tra potenze nucleari, dalla quale emerge continuamente l'affannosa minaccia del presidente russo di farne uso. Una "litania nucleare", quella di Putin, diffusa dai media mondiali come se fosse l'unico in possesso e in grado di ricorrere all'arma atomica. Ricordo che "nell'Area dei coinvolti" sono sulla rampa di lancio almeno ventimila bombe atomiche (sono solo circa seimila quelle dello Zar). Tutto il "materiale" è destinato a restare nelle canne di lancio. Eppure, Putin lo rispolvera nei momenti di difficoltà solo per ricordare di esserne in possesso.

Rete unica: ora basta

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Per l'ennesima volta, il progetto di creare, sotto il controllo statale, un'unica rete a banda larga si è arenato. È da anni che l'infrastrutturazione digitale del Paese è ostaggio di un'ambizione che non riesce a tradursi in realtà. Ogni volta si punta il dito contro le cause contingenti – da ultimo, il cambio di governo e il mutato orientamento del nuovo esecutivo – ma sarebbe meglio guardare al problema nella sua interezza. E prendere atto che si tratta non solo di una strada estremamente ardua (altrimenti si sarebbe già raggiunto il risultato). È, anche e soprattutto, una strada sbagliata.

In Italia, in tutti gli altri Stati membri dell'Unione europea e in quasi tutto il mondo le reti di telecomunicazione sono frammentate tra diversi proprietari e in concorrenza tra di loro. Normalmente sono controllate da imprese verticalmente integrate, mentre la regolazione disciplina le modalità di accesso per garantire una concorrenza equa. Quindi la concorrenza si svolge su tre piani: quello della realizzazione e sviluppo di nuove reti; quello tra modelli di business (integrazione verticale e no); e quello dei servizi. L'idea della rete unica prevede di cancellare le prime due modalità, unificando le infrastrutture all'interno di un unico contenitore (per evitare le duplicazioni cioè, appunto, la concorrenza) e imponendo un'unica forma organizzativa (la separazione tra rete e servizi). I pochissimi precedenti – tra cui il principale è quello australiano, di cui ci siamo occupati qui – non hanno prodotto i risultati sperati, creando anzi enormi problemi.

A questo punto la politica dovrebbe fermarsi e porsi una domanda: perché? Se l'obiettivo è garantire la copertura della banda ultralarga anche nelle aree remote, non c'è alcun bisogno di rivoluzionare la governance del settore né di stertare in una direzione che nessun Paese europeo ha seguito o intende seguire (et pour cause). È sufficiente finanziare, attraverso procedure competitive, il potenziamento delle infrastrutture, come peraltro in parte già fatto.

Da anni il miraggio della rete unica distoglie tempo e risorse da quello che dovrebbe essere il vero obiettivo: l'upgrade digitale della nostra economia. Giorgia Meloni dovrebbe prendere atto che la via percorsa senza successo dai Governi Conte e Draghi porta nella direzione sbagliata e confonde il fine con i mezzi. Dare stabilità e tranquillità al mercato e rinunciare a improbabili rivoluzioni è il primo passo necessario per restituire centralità allo sviluppo del Paese.

Pacta sunt servanda

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Gli orfani dei governi creati dal "palazzo", sotto la regia dei presidenti della Repubblica, da Oscar Luigi Scalfaro a Sergio Mattarella, sono preoccupati perché è ritornata la politica. Il primato della politica! Governi, diretta espressione del voto degli elettori, non sono facilmente condizionabili in quanto l'azione dell'esecutivo politico è improntato al programma sottoposto al vaglio degli elettori. La loro speranza, di un Parlamento senza una maggioranza politica, è stata disattesa dal voto del 25 settembre. Come d'incanto, le lobby di pressione che hanno sempre beneficiato del loro potere di interposizione in Italia si sono coalizzate contro il governo.

Per i gruppi di pressione come Confindustria, sindacati confederali, ban-

che, editori interessati e la stessa burocrazia, un presidente del Consiglio dei ministri e un esecutivo che risponde agli impegni presi con chi (il popolo sovrano) gli ha conferito il mandato a governare è una vera disgrazia. Confidiamo nell'intelligenza politica di Giorgia Meloni e dei leader della coalizione di governo – Matteo Salvini e Silvio Berlusconi di fare muro avverso la strategia d'attacco che stanno attuando le vedove inconsolate dei governi di tecnocrati. L'obiettivo dichiarato da parte di Matteo Renzi di cercare di mettere in crisi il governo ("entro un anno lo faccio cadere", sostiene) e quello più subdolo del suo "alleato" Carlo Calenda, che cerca di incunarsi per alimentare potenziali controversie con Forza Italia, è quello di ricreare le condizioni di esecutivi formati in Parlamento.

È evidente che l'opposizione più agguerrita non è in Parlamento, ma nella cosiddetta nomenclatura che si sente defraudata del suo potere di condizionamento. Se, come credo, il centrodestra manterrà gli impegni assunti con il corpo elettorale e sarà coerente con una politica conservatrice, i cittadini, che sono tutt'altro che disattenti sulle scelte strategiche politiche, premieranno i partiti della coalizione a partire dalle prossime regionali in Lombardia e nel Lazio. I patti stipulati con gli elettori devono essere rispettati!

Stazioni di polizia cinesi in Italia, Piantedosi: "Non escludo provvedimenti"

di MIMMO FORNARI

La sensazione è che il Governo voglia vederci chiaro sulla presunta presenza di "stazioni di polizia" cinesi in Italia. Un'indicazione, in tal senso, l'ha data il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, che ha rimarcato come "presso il Dipartimento della Pubblica sicurezza" non risulti alcuna "autorizzazione in ordine all'attività" di centri cinesi per il disbrigo di pratiche in Italia. Inoltre, ha assicurato che "le forze di polizia, insieme all'intelligence, attueranno un monitoraggio con la massima attenzione. Io lo seguirò personalmente e non escludo provvedimenti sanzionatori in caso di illegalità riscontrate".

Parole, quelle di Piantedosi, giunte nel question time alla Camera e che sono, per dovere di cronaca, successive alle polemiche divampate nei giorni scorsi a seguito di un rapporto di Safeguard Defenders, ong spagnola, secondo la quale esisterebbe una rete che si comporterebbe di oltre 100 unità in almeno 53 Paesi sparsi nel mondo. E undici centri di collegamento, camuffati da uffici di servizi, sarebbero presenti nel Belpaese. Il loro scopo sarebbe quello, in sostanza, di sorvegliare i connazionali presenti all'estero.

Safeguard Defenders nel suo report ha sottolineato che l'Italia ospiterebbe il maggior numero delle cosiddette "stazioni di polizia" cinesi non ufficiali costituite extra-confine. La prima sarebbe stata allestita a Milano, nel 2016, dall'agenzia di pubblica sicurezza di Wenzhou. Nel 2018, la pubblica sicurezza di Qingtian avrebbe istituito anche un ufficio pilota, sempre a Milano.

Sulla tematica ha detto la sua anche Ursula von der Leyen, presidente della Commissione dell'Unione europea, che in un'intervista pubblicata dal Corriere della Sera ha specificato: "Sono profondamente preoccupata da queste notizie sulle stazioni di polizia cinesi presenti sotto copertura sul territorio

dell'Unione. La Commissione europea condanna qualunque interferenza sul territorio sovrano degli Stati membri della Ue". Non solo: "Se si dovesse dimostrare la veridicità di queste notizie, per noi sarebbe inaccettabile il fatto che un qualunque Paese terzo possa esercitare qualunque forma di giurisdizione extraterritoriale nel territorio di Stati membri dell'Unione europea senza l'accordo di questi ultimi".

Intanto, il ministro Piantedosi ha tenuto a ribadire come la vicenda non abbia attinenza "con gli accordi di cooperazione di polizia e i pattugliamenti congiunti tra Italia e Cina, che si sono svolti dal 2016 al 2019". E ancora: "Riguardo all'apertura a Prato di una presunta stazione di polizia cinese, la polizia ha immediatamente avviato accertamenti, dai quali è emerso che lo scorso marzo un'associazione culturale cinese ha aperto una sorta di sportello per il disbrigo di pratiche amministrative rivolto ai connazionali in Italia, nonché un servizio per il rinnovo di patenti cinesi e per le successioni. A oggi, risulta che il centro non fornisca più questi servizi, verso i quali c'è stato peraltro uno scarso interesse, essendo pervenute solo quattro richieste".

Sempre Piantedosi: "Il 16 novembre, presso il Dipartimento di pubblica sicurezza, si è svolto un incontro con l'ufficiale di collegamento della Repubblica cinese che ha confermato quanto dichiarato dai responsabili dell'associazione. In ogni caso, la Digos ha informato l'autorità giudiziaria degli elementi acquisiti". Non mancheranno verifiche, ha detto Piantedosi, "su altre città. Al momento, non risultano casi analoghi a quello di Prato a Firenze, Roma, Venezia e Bolzano. Solo a Milano c'è un'associazione che svolge attività di disbrigo pratiche amministrative e sono in corso approfondimenti".

Salvini: "Sulla Tav tireremo dritti come treni"

di BRIGIDA BARACCHI

Trasporti e non solo. Matteo Salvini, ministro delle Infrastrutture, ha rilasciato diverse dichiarazioni ai cronisti nel corso di un punto stampa nel quartiere Gratosoglio, a Milano. Innanzitutto, ha annunciato: "Sulla Tav tireremo dritti come treni. Abbiamo una riunione la settimana prossima, il 13 dicembre. Interverrà il ministro francese, ci saremo io e un commissario europeo. Supereremo i professionisti del no". Con l'aggiunta: "Se ascoltassimo i signori del no, non faremo nulla".

Poi il Capitano ha sottolineato: "Il mio obiettivo da ministro è lanciare, entro la legislatura, un nuovo grande piano casa. Ci sono tanti investitori privati, fondi, Enti previdenziali e assicurazioni, che vogliono investire sulla casa e sull'edilizia residenziale in Italia, non solo sugli hotel di lusso". Non solo: "Aprirò al ministero, e non c'è mai stato, uno sportello per l'attrazione di fondi pubblici e privati non solo per le grandi infrastrutture". Perché con i soli fondi pubblici "non ce la facciamo: su casa, trasporti e ferrovie accoglieremo ben volentieri quelli privati".

Infine, il leader della Lega ha puntualizzato la propria posizione sulle presunte stazioni di polizia cinesi presenti in Italia: "L'ho letta ma non ne so nulla, ne parlerò col ministro dell'Interno. Io agli Interni non ne sapevo niente, magari negli ultimi anni è successo qualcosa. I rapporti con la comunità cinese a Milano sono ottimi, però con quella ufficiale. Non so poi se ci siano servizi paralleli: sarebbe grave. Io non commento

le indiscrezioni, domani parlerò con il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi".

Comunione e condominio, differenza

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

L'istituto della comunione è disciplinato dal Titolo VII del Libro terzo del Codice civile. Il Capo I (articoli 1100-1116 del Codice civile) si occupa della comunione in generale; il Capo II (articoli 1117-1139 del Codice civile) del condominio negli edifici. Per comunione si intende quella particolare situazione nella quale la proprietà o altro diritto reale (quindi, su cose) "spetta in comune a più soggetti". La comunione è volontaria, quando si costituisce per volontà delle parti, che, d'accordo, acquistano o mettono in comune la proprietà della cosa; è incidentale, quand'essa sorge per volontà della legge (per esempio: comunione forzosa del muro; comunione delle parti comuni di un edificio quali scale, pianerottoli). Una particolare specie di comunione, che non dipende soltanto dalla legge o dalla volontà del defunto, ma anche dall'accettazione degli eredi, è la comunione ereditaria.

Nell'istituto della comunione si colloca il condominio negli edifici, disciplinato dagli articoli 1117-1138 del Codice civile e – per tutto quanto non espressamente previsto da queste norme – dalle stesse disposizioni previste per la comunione in generale (articolo 1139 del Codice civile). La disciplina del condominio presuppone la coesistenza, nell'ambito d'un unico edificio, di unità immobiliari in proprietà esclusiva e di parti comuni, queste ultime poste al servizio delle prime, secondo una relazione d'accessorietà e complementarità. In questa prospettiva, in giurisprudenza si è osservato che si verte in tema di comunione quando, su un bene determinato, spetta congiuntamente a più persone il diritto di proprietà o altro diritto reale, mentre si verte in tema di condominio, quando la comunione di più persone su talune parti dell'edificio coesiste con la proprietà esclusiva delle varie unità immobiliari (sentenza della Cassazione n. 2233 del 21 giugno 1969).

(*) Presidente Centro studi Confedilizia

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Autocrati e globalizzazione: l'inciampo ideologico

Vittorio Kaluga (Russia): ovvero, l'inizio della fine per la globalizzazione post-sovietica? Chiuso l'impianto locale della Volkswagen, il più grande tra quelli "delocalizzati" nell'alveo dell'automotive tedesca, in ritirata strategica dopo il 24 febbraio assieme a un altro migliaio di "Campioni" occidentali, si profila lo spettro della disoccupazione di massa per centinaia di migliaia di addetti nei servizi e nel settore manifatturiero, che occupa 10 milioni di lavoratori russi. Riappare così, come per incanto, lo scenario sovietico in cui è lo Stato a farsi carico di sussidiare chi è rimasto a casa a causa delle sanzioni occidentali. È il New York Times (Nyt), con "War and sanctions threaten to thrust Russia's economy back in Time", ad analizzare con professionalità e competenza lo stato dell'arte della situazione interna dell'economia russa. E lo fa partendo dalla dichiarazione del primo ministro, Mikhail Mishustin, secondo cui "le sanzioni occidentali non hanno domato la resilienza del sistema finanziario russo, né avuto un impatto significativo sulla stabilità macroeconomica", che appaiono giustificate dai dati di fatto sulle proiezioni di decrescita del Pil nazionale nel 2022, rivalutata a -3,5 per cento dal Fondo monetario internazionale e in sintonia con le stime ufficiali del Governo di Mosca. Dato piuttosto significativo quest'ultimo, se si pensa alla decrescita annuale a doppia cifra fatta registrare dal Venezuela, messo in crisi dalle sanzioni americane del 2019.

La ragione per cui l'effetto recessivo delle sanzioni occidentali ritarda sulle aspettative dei loro promotori, secondo il Nyt va ricercata nella combinazione, come la rendita petrolifera che continua a mantenersi piuttosto elevata, grazie al sostegno dei Paesi che non aderiscono alle sanzioni, come Cina e India che sono tra i più energivori del mondo; le cospicue riserve valutarie; la presenza di un team qualificato di consulenti economici che hanno permesso a Putin di attenuare l'impatto dell'esclusione della Russia dal sistema Swift delle transazioni internazionali. Tuttavia, osserva il Nyt, è il futuro delle giovani generazioni russe a essere seriamente compromesso, a causa sia dello scontato e forte arretramento tecnologico, sia per la perdita degli investimenti esteri e di know-how. Ma sbaglia chi guarda solo al Pil per valutare macro-economicamente l'effetto delle sanzioni, che invece hanno sin da ora un risvolto destabilizzante sul lungo periodo, per quanto riguarda la modernizzazione della Russia che si voleva allineare agli standard occidentali ed europei nell'era post-sovietica. Invadendo l'Ucraina, è andata perduta la speranza di far progredire il Paese per renderlo una Nazione moderna e prospera entro

di MAURIZIO GUAITOLI



la fine di questo decennio. E a nulla vale il tentativo dall'alto di mantenere una normalità apparente, quando si degradano notevolmente i driver (o indicatori fondamentali) strategici della crescita, quali i trasferimenti di tecnologia e gli investimenti esteri. Viene meno drammaticamente, di conseguenza, il piano ambizioso di Vladimir Putin di diversificare un'economia quasi esclusivamente dipendente dalla rendita petrolifera ed energetica.

Il Nyt prende in esame, in particolare, il settore dell'automotive in Russia, la cui produzione ha avuto un crollo del 77 per cento nel 2022, con un'analoga diminuzione del 60 per cento delle vendite di auto, a seguito della mancata fornitura di componenti (soprattutto elettronici) prodotti in Occidente, indispensabili al funzionamento dell'industria automobilistica russa. La drammatica parabola discendente del distretto industriale di Kaluga rende meglio di qualsiasi altro commento l'involuzione economica che la Russia sta attraversando. All'inizio del suo boom economico, grazie alla lungimiranza del governatore regionale dell'epoca, Kaluga era riuscita ad attrarre gli investitori esteri, trasformando radicalmente la sua economia locale, ai tempi dell'Urss basata per l'80 per cento sul complesso militar-industriale. Fu realizzato un moderno aeroporto, che collegava la Germania con più voli giornalieri e vennero i primi grandi insediamenti (frutto delle delocalizzazioni) industriali di aziende farmaceutiche e manifatture automobilistiche, come per l'appunto la Volkswagen, con più di 4.200 addetti la cui produzione nel 2020 era pari al 13 per cento del totale regionale dell'industria. Dietro i tedeschi arrivarono Volvo e Stellantis, per

assemblare modelli quali Peugeot, Citroën, Opel, Jeep e altri brand della Fiat. Per favorire l'occupazione, le università locali organizzarono corsi di tedesco e di altre lingue straniere, dando così l'illusione che si andasse gradualmente costruendo un nuovo modello di business a livello regionale, da rimodulare poi a livello nazionale.

Per capire quale grado di arretratezza possa indurre l'abbandono del mercato russo da parte delle aziende manifatturiere occidentali, sarà sufficiente citare, come fa il Nyt, il fallimento del tentativo di sostituire brand locali a quelli esteri, finanziato da Mosca per 500 milioni di dollari. Così la russa AvtoVaz, produttrice delle famose auto Lada, ha avvertito i consumatori che le sue nuove vetture non avranno né airbag, né standard adeguati circa il controllo delle emissioni, fermi al 1996! Kamaz, un'affiliata di AvtoVaz, ha comunicato che rilancerà anche con motori elettrici i modelli Moskvich di epoca sovietica e che, allora, furono oggetto di derisioni e battute irriverenti in Occidente, a causa della loro scarsa qualità e del poco attraente design. Infine, il ministero dell'Interno russo ha comunicato di non aver trovato un fornitore per 2.800 veicoli destinati alla polizia urbana. Tutto ciò a causa del fatto che le aziende russe sono carenti in know-how e non possono contare su soggetti qualificati in grado di sostituirsi al capitale occidentale nei settori ad alta densità di tecnologia. Ovviamente, nel caso esemplare di Kaluga, al crollo della manifattura e dell'occupazione locale segue la progressiva caduta dell'immobiliare, dei redditi da lavoro e dei consumi. E questo vale, altresì, per la proiezione nazionale dei possibili effetti a lungo termine delle sanzioni. Altro

che vincere la sfida con l'Occidente!

Non va di certo meglio all'altro, ben più grande e temibile autocrate: Xi Jinping, il nuovo Imperatore Celeste cinese, beneficiario di un mandato praticamente a vita, al quale l'edizione citata del Nyt dedica un'attenta analisi ("China's Struggle With Covid Is Just Beginning") sulle conseguenze della sua assolutistica politica nota come "zero-Covid". Infatti, il problema vero per Xi è come "uscirne"! Per non farsi dire dietro da Donald Trump e dall'Occidente (a proposito delle responsabilità cinesi sul mancato allarme in merito al virus di Wuhan), il Partito Comunista cinese ha impiegato risorse colossali per test di massa, vaccini (scarsamente efficaci), infrastrutture per la quarantena, sistemi capillari di tracciamento digitale dei contagiati e dei loro contatti, lockdown per le megalopoli da decine di milioni di abitanti e cuore pulsante dell'impegnosa crescita economica della Cina. Nel periodo iniziale, le chiusure hanno protetto la cittadinanza, ma quando si sono sostituite al virus di Wuhan le mutazioni altamente contagiose (come Delta e Omicron), le cose sono precipitate a causa dell'inadeguatezza delle infrastrutture sanitarie e dell'invecchiamento della popolazione. Come ormai è ben noto, schermare le popolazioni rinchiudendole in casa con rigidi lockdown ne incrementa la vulnerabilità, inibendo l'immunità che fa seguito al contagio. Per di più, le chiusure hanno creato un eccesso di confidenza a causa del basso numero di infezioni registrate nei periodi di confinamento, disincentivando le vaccinazioni. Così, se nove cittadini cinesi su dieci risultano vaccinati, soltanto metà degli ultraottantenni hanno beneficiato di un booster, lasciando milioni di loro senza vaccino e creando uno scellerato loop tra scarsa immunità e ricorso ai lockdown per evitare il peggio.

E le folle che hanno partecipato alle manifestazioni anti-lockdown hanno fatto salire i casi a parecchie decine di migliaia al giorno, con milioni di contatti da tracciare e quarantene da organizzare, con serio rischio di default del sistema di prevenzione. La sfida per Xi è la seguente: se il suo Governo dovesse abbassare la guardia, in proiezione nei prossimi sei mesi si infetterà un quarto della popolazione (di 1,4 miliardi di anime), pari a 363 milioni di nuovi contagi da Omicron, 620mila decessi e 32mila nuovi accessi giornalieri in terapia intensiva. Si può solo immaginare con quali effetti tremendi, politici e sociali, per la sopravvivenza del regime e della globalizzazione. Morale: come una tossina naturale può demolire uno Stato autocratico e far cadere il suo Imperatore. Uomo avvisato... Democrazie: su la testa!

Iran, prima condanna a morte di un manifestante

Gli scioperi, i negozi chiusi, la rabbia di lavoratori e studenti. In questo contesto, in Iran è stata eseguita la prima condanna a morte di un manifestante. La magistratura della Repubblica islamica ha fatto sapere che Mohsen Shekari, arrestato nel corso delle proteste, è stato giustiziato. L'accusa rivolta alla vittima è stata quella di aver bloccato una strada, di aver estratto un'arma con l'intenzione di uccidere, di aver ferito intenzionalmente un ufficiale durante il servizio. Sempre la magistratura ha reso noto che l'udienza si è tenuta il 10 novembre e che l'imputato avrebbe confessato.

Mahmood Amiry-Moghaddam, direttore della ong Iran Human Rights - che ha sede a Oslo - ha commentato: "L'esecuzione di Mohsen Shekari deve incontrare una forte reazione, altrimenti corriamo il rischio di aver esecuzioni di manifestanti ogni giorno, questa esecuzione deve portare rapidamente a conseguenze pratiche a livello internazionale".

Shekari è stato ritenuto, da un tribunale

di ALESSANDRO BUCHWALD



rivoluzionario, di "inimicizia contro Dio": così hanno riferito i media statali, citati dalla Bbc. Intanto, le proteste condotte

dalle donne si sono allargate a macchia d'olio a 160 città in tutte le 31 province del Paese. Secondo quanto appreso, altri dete-

nuti rischierebbero la pena di morte per il loro coinvolgimento nelle proteste.

"La Comunità internazionale deve urgentemente chiedere alle autorità dell'Iran di porre immediatamente fine alle esecuzioni previste e di smettere di utilizzare la pena di morte come uno strumento per la repressione politica contro i manifestanti in un disperato tentativo di sopprimere l'insurrezione popolare". Sono state queste le parole di Amnesty International, in relazione alla condanna a morte di Mohsen Shekari. Non solo: "La sua esecuzione mostra l'inumanità del cosiddetto sistema di giustizia dell'Iran, mentre dozzine di altre persone affrontano lo stesso destino".

Intanto, dalle colonne del Guardian è emerso che le forze di sicurezza iraniane sparano da distanza ravvicinata alle donne, durante le manifestazioni contro il regime, colpendole al volto, agli occhi, al petto e ai genitali. Questo è quanto avrebbero detto medici e sanitari intervistati dal quotidiano, in tutto il Paese.

Il rilancio del regime penitenziario

Sottopon Con la circolare 3693/143 del luglio 2022 il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dr. Carlo Renoldi ha espresso le "direttive per il rilancio del regime penitenziario e del trattamento". Con tale documento, tra le altre indicazioni riguardanti la complessa materia, ha voluto precisare che per "contrastare il fenomeno dell'ozio e della inoperosità" occorra coinvolgere "le persone detenute per molteplici attività valorizzando tutte le risorse umane disponibili per sollecitare l'autodeterminazione e auto-organizzazione sotto il sapiente indirizzo delle Direzioni".

È certamente molto apprezzabile il richiamo del Capo del Dap, al quale sommamente ci permettiamo di inviare qualche commento, nel momento in cui sollecita iniziative volte a suscitare interesse all'impegno culturale e/o lavorativo che sia da parte dei detenuti. Sta di fatto però che l'attuale sistema direzionale del carcere sembra essere non soltanto carente di mezzi e spazi adeguati, ma sprovvisto soprattutto sul piano organizzativo del management interno alla struttura, quando non addirittura carenza di personale dirigenziale (direttori e provveditori).

La perizia di saper integrare attorno ad un progetto comune (teatro, scuola, lavoro, ecc.) anche la realtà dedicata alle infrastrutture penitenziarie destinate alle diverse capacità ed interessi, necessiterebbe di una particolare esperienza per i rendimenti attesi, in grado di pianificare lo sviluppo proattivo nel carcere tenendo ben presente l'idea-progetto, basata su strategie destinate alla detenzione. Parrebbe auspicabile in tal senso definire per la gestione e la manutenzione dell'edilizia penitenziaria un'unica figura "commissariale" che concentri in sé i poteri di governance potendo decidere

di DOMENICO ALESSANDRO DE ROSSI (*)



in piena autonomia, ma di concerto con chi il carcere lo conosce davvero, al di fuori di ogni logica emergenziale o correntizia, per chi deve realizzare il carcere, dove realizzarlo, come realizzarlo e come gestirlo o come ristrutturarlo se preesistente. In altre parole è auspicabile creare una specifica struttura collegata con il territorio operante in un nuovo clima culturale, amministrativo ed economico-finanziario, con l'obiettivo di as-

sicurare agli edifici carcerari presenti e futuri tutte le qualità che come ambienti di vita e di lavoro sono dovuti, operando nel senso di un più attento e oculato uso delle risorse economiche pubbliche e private. Meglio ancora se sganciate da attribuzioni precedenti che a nulla di positivo hanno portato finora nella soluzione dei problemi delle carceri.

A tal fine, anche in funzione di quanto ha affermato il Ministro della Giustizia

Carlo Nordio, non è più rinviabile promuovere un disegno strategico che punti per i prossimi anni ad un progressivo e costante abbassamento della popolazione carceraria, mediante un migliore utilizzo del lavoro come strumento alternativo alla detenzione destinato anche al recupero delle più qualificate presistenze architettoniche destinate alla carcerazione. Un programma da attuare a seguito di uno specifico protocollo di responsabilizzazione e riqualificazione del detenuto, strappandolo alla noia, alla alienazione e, finalmente, alla depressione suicida, disponendo anche di un quadro organico di modalità diverse di scontare la pena concordato con gli enti locali e con le iniziative del terzo settore. Dietro il grande mondo dei servizi sociali sul territorio, c'è una realtà economica e produttiva che muove dal turismo alla produzione dell'intera filiera agroalimentare integrata, dall'industria manifatturiera, alla distribuzione e alla vendita, dall'assistenza presso i servizi territoriali sanitari, al sostegno sociale presso le Onlus e associazioni di volontariato, al variegato mondo delle costruzioni così ricco di tante diverse specialità lavorative.

La "ripresa sociale" di cui molto si parla, insieme all'attesa riforma della giustizia in generale, potrebbe iniziare anche da qui. Dal momento che nessun singolo progettista od organizzazione può prendere in considerazione in modo adeguato tutte le molteplici esigenze della comunità nella pianificazione di un centro di detenzione, il ruolo del responsabile dello sviluppo progettuale durante questa prima fase deve essere come membro di un team specializzato sotto il presente coordinamento della struttura commissariale.

(*) Vicepresidente Cesp (Centro Europeo Studi Penitenziari)

Intercettazioni, il nervo scoperto toccato da Nordio

Iporti che d Carlo Nordio, ministro della Giustizia, ha dettato la linea. L'idea è quella di proporre una profonda revisione della disciplina delle intercettazioni. Con un assunto: "Vigileremo in modo rigoroso su ogni diffusione che sia arbitraria e impropria".

Il viceministro alla Giustizia, Francesco Paolo Sisto, su Tgcom 24 ha rimarcato: "Ho l'impressione che sulle intercettazioni il ministro Nordio abbia finalmente toccato un nervo scoperto: ha avuto il coraggio di dire quello che è scritto nella Costituzione. Nessuno mette in discussione l'utilità di questo strumento nei casi previsti dalla legge: ciò che non è accettabile è l'abuso, ossia l'abitudine a farne qualcosa che va al di là della funzione processuale ad esso attribuita dal codice".

Sempre Sisto: "La pubblicazione di intercettazioni che non riguardano soggetti indagati o di notizie che, secondo le regole, dovrebbero rimanere segrete, dimostra che, sul punto, si è perso l'orientamento. Dobbiamo fare tutti uno sforzo - ha evidenziato - per ricordare che al centro del sistema giustizia non ci sono i magistrati,

di TOMMASO ZUCCAI



gli avvocati o l'accademia, ma i cittadini. È perciò a loro che bisogna guardare quando si riflette su condotte che possono ledere

ingiustamente la vita privata, quando non distruggerla. Anche alla luce del fatto che la presunzione di innocenza resta ancora,

pur troppo, tra i principi più violati in assoluto".

Nella discussione, peraltro, non è passato inosservato il commento di Benedetto Della Vedova, segretario di +Europa, che su Rainews24 ha specificato: "Nelle parole di Nordio su intercettazioni, separazione delle carriere e ruolo dei pm mi ci ritrovo, perché da garantista ritrovo una prospettiva di riforma liberale della giustizia. Se poi alla teoria seguisse la pratica e ci fosse un disegno di legge serio, ben fatto, garantista, che contenga anche una riforma delle intercettazioni volta a evitare che vengano date in pasto ai giornali, magari con persone che nemmeno c'entrano nulla con le indagini, e che vedono il loro nome sbattuto in prima pagina e la loro vita segnata, sarei d'accordo. Se la forma e anche la sostanza fosse garantista voterei a favore. Ma c'è un fatto che a me allarma - ha terminato - la firma di Nordio su una legge manettara, securitaria, sbagliata e ideologica che è la legge antirave. Al Nordio garantista potrei dare fiducia, ma al Nordio che ho visto all'opera fino a oggi, con il decreto anti-rave, mi oppongo duramente".



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI